Il 1956 e il marxismo italiano

L'anno difficile degli intellettuali

Il dibattito svoltosi sulla rivista « Il Contemporaneo » e le trasformazioni nel rapporto tra politica e cultura

Sullo sfondo del dibattito che si sviluppa tra gli intellettuali della sinistra, nel « Contemporaneo » del 1956, « vi sono grandi eventi della politica mondiale, come il XX Congresso del PCUS, conclusosi da poco, ed avvenimenti significativi della politica italiana, come il crollo della FIOM nelle elezioni per la commissione interna alla FIAT l'anno prima ». Di qui prende le mosse l'Introduzione e la riproposta critica di Giuseppe Vacca dal titolo *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del « Contémporaneo »* (pubblicato da Rinascita-Editori Riuniti e dato in omaggio agli abbonati della rivista). Si ritrovano così gli interventi di Cassola e Spinella, Calvino e Fortini, Lombardo Radice e Della Volpe, Laura Conti e Muscetta, Luporini e Mondella, Salinari e Siciliano, Fergnani-Strada e Pintor, Gerratana e Guttuso, Alicata e altri ancora che si citeranno più oltre. Un dibattito nel quale riemerge in termini nuovi il problema del rapporto tra intellettuali e partito comunista.

La polemica del « Politecnico »

Il saggio di Vacca, del resto, non è soltanto la motivazione e l'inquadramento di un'antologia, ma rappresenta anche e soprattutto un contributo lucido e penetrante nei confronti di questo stesso problema, e delle sue implicazioni teoriche (a cominciare dalla questione dell'egemonia). Ne ricostruisce, anzitutto, gli antecedenti: la famosa polemica del « Politecnico »; una linea politico-culturale non immune da « partitarietà » e zdanovismi; e le indicazioni togliattiane per superare questi schemi, per distinguere e al tempo stesso unificare il problema della direzione degli intellettuali comunisti e quello della direzione degli intelettuali come massa e come ceto. Basterà ricordare, a questo proposito, l'intreccio tra la politica delle alleanze e la proposta di una « via nazionale al marxismo » da Spaventa a Labriola, il richiamo a De Sanctis, eccetera.

Proprio sul « Contemporaneo », che rifletteva con aspetti specifici questo intreccio (rivista di tendenza « realistica » e rivista di « apertura »), doveva svilupparsi un dibattito che avrebbe rimesso in discussione l'intero disegno. In modo diverso Calvino e Geymonat, Colletti e Pizzorno attaccheranno la « linea De Sanctis-Gramsci », il « crociogramscismo », lo « storicismo » tout court. Mentre Barca e Rossana Rossanda, Spriano e Manzocchi, nel portare il discorso sui ritardi analitici e le inadeguatezze teorico-politiche del movimento operaio e del PCI, porranno l'esigenza di un rapporto diversamente attivo e critico con i processi di trasformazione della società (considerando appunto la « questione degli intellettuali » come un momento significativo della questione più generale). Tutto questo mostrerà anche, come dice in sostanza Vacca, certi limiti di quel disegno egemonico.

Una posizione di rilievo nel dibattito ebbero gli intellettuali di « Ragionamenti »: oltre a Pizzorno, Fortini e Guiducci e Scalia. Vacca osserva che la loro proposta di superamento dello stalinismo, coincidente con il superamento della « separatezza » intellettuale, « attraverso la comunicazione diretta fra cultura e masse ed una fusione extra-istituzionale fra intellettuali e popolo », si risolve in una « svalutazione del momento partitico e più generalmente istituzionale dei processi di liberazione delle masse », da una parte, e dall'altra in una sopravalutazione dello « specialista » come interlocutore privilegiato della « classe operaia ». Critica acuta e pertinente, oltre che ricca di implicazioni attuali (si pensi a tutto il dibattito dell'ultimo decennio sul ruolo sociale dell'intellettuale), ma critica che non coglie abbastanza la nuova contraddittorietà della proposta di « Ragionamenti », con i più sottili pericoli che derivano da una versione aggiornata e dinamica della « separatezza » intenzionalmente rifiutata, e al tempo stesso con i ben diversi e fecondi stimoli che vengono dalle verifiche di Fortini per un reale superamento della « separatezza » medesima (si pensi soltanto a talune sue riflessioni anticipatrici sulla collocazione dell'intellettuale marxista dentro i processi di produzione culturale borghesi).

In generale, poi, Vacca conclude sottolineando con intelligenti argomentazioni come le sempre più acute difficoltà di rapporti tra partito e intellettuali, fossero legate allora soprattutto alla incapacità del partito stesso di risolvere concretamente « un nodo teorico e strategico essenziale » (pur presente nelle posizioni di Alicata e di Togliatti a partire dal 1956): la « connessione tra questione degli *intellettuali* e questione dello *Stato* », o più precisamente tra « la direzione degli intellettuali *come massa* » e la trasformazione del « *modo di essere dello Stato* », del funzionamento e degli orientamenti dei suoi apparati.

Edizione quanto mai opportuna, dunque, che consente la rilettura critica di una pagina importante della nostra storia. E contributo, quello di Vacca, che persegue coerentemente e giustamente un motivo di fondo: la costante valorizzazione del superamento, da parte di Togliatti e del PCI, della concezione della « partitarietà » della cultura, delle rigidezze « amministrative », e di tutte le possibili implicazioni politico-culturali del « modello sovietico », in direzione di un'elaborazione e di un'esperienza originali che sviluppavano le indicazioni gramsciane (l'accoglimento di nuove figure sociali nel « nuovo blocco storico », il nesso tra « *pluralismo* culturale » e « riforme di struttura », eccetera). Resta più in ombra forse, nel discorso di Vacca, il rischio opposto: quello di una « separatezza » che non caratterizzava soltanto alcuni gruppi intellettuali non comunisti, ma una certa concezione della stessa politica delle alleanze che si sarebbe manifestata anche negli anni successivi.

Problemi attuali

In generale, poi, il problema ha ritrovato in anni più recenti una sua rinnovata attualità, per il contraddittorio alternarsi di tendenziali superamenti e di più o meno tenaci sopravvivenze di quella « separatezza » di fondo: se è vero che da un lato si sono venute sviluppando nuove aggregazioni sociali e intellettuali che hanno posto importanti premesse per un rapporto attivo e intrinseco e critico-costruttivo tra cultura e politica, e se è vero per contro che sono venute riemergendo forti istanze corporative e « ruoli separati » anche a livello intellettuale. E' questo oggi, perciò, un fondamentale terreno di verifica e di lotta, per il movimento operaio, nel quadro dei processi di crisi e di trasformazione della società italiana.

Gian Carlo Ferretti

La mortalità infantile dall'Europa preindustriale al Terzo Mondo di oggi

Quando Malthus diceva: «Per fortuna c'è il vaiolo»

La tragedia dei paesi del sottosviluppo rivissuta attraverso le cronache che documentano la sconvolgente realtà del nostro continente fra '700 e '800

Distribuzione di latte a bambini del Ciad. In alto: bambini al lavoro e una strada dei quartieri poveri a Londra in due stampe del secolo scorso

Secondo le più recenti dichiarazioni del dottor Mahler, direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, dei 125 milioni di bambini nati in tutto il mondo nel corso del 1978, più di 12 milioni, pari al 10 per cento del totale, morirà ancora prima di compiere un anno di vita. Scomponendo il dato generale ed esaminandolo paese per paese notiamo subito una netta differenza: mentre il numero dei bambini destinati alla morte è di circa il 2,5 per cento all'interno dei paesi sviluppati, la percentuale aumenta proporzionalmente al livello di sottosviluppo presente fino a raggiungere il 50 per cento, ossia un bambino ogni due, nei più arretrati paesi africani.

Identico discorso vale per la mortalità delle madri conseguente al parto. Nei paesi sviluppati, in cui la partoriente ha generalmente una buona alimentazione ed è assistita con gli strumenti della medicina moderna, la mortalità da parto si riduce a 5 casi ogni 100 mila, mentre si arriva a 1.000 donne morte per ogni 100.000, equivalente all'1 per cento in quelli sottosviluppati dove la sottoalimentazione si assomma a forme primordiali di assistenza.

Bastano queste crude cifre a dimostrare quanto siano errate e pericolose le teorie di coloro che vorrebbero reintrodurre all'interno dei paesi progrediti, il cosiddetto « parto naturale », rinnegando le moderne terapie ostetriche, in nome di un recupero oscurantista del passato, cinicamente giocato a spese della vita stessa della donna e del nascituro.

Poichè è innegabile la stretta correlazione esistente tra mortalità infantile e sottosviluppo, ci siamo posti una domanda: quale era la condizione del bambino nei paesi europei, oggi progrediti, prima dell'avvento della civiltà industriale?

Numerose statistiche attendibili, ricerche di studiosi basate su dati reperibili presso gli archivi di ospedali e parrocchie nonchè articoli di giornali dell'epoca, ci permettono di raccogliere un'ampia messe di notizie ripercorrendo all'indietro il cammino della storia. Ad esempio nell'Europa del primo Novecento, quando già la crescita industriale aveva fatto notevoli passi, si avevano ancora 150 decessi per ogni 1000 nati, circa il 50 per cento in più di quanto si registri mediamente nel mondo di oggi, e pari a quanto tuttora avviene nei quartieri più disastrati di Napoli

Ma il quadro è di gran lunga peggiore se si torna indietro di un secolo. Studi di R. Bland sulla mortalità infantile in Inghilterra ricavati da dati del « Westminster General Dispensary » dal 1774 al 1781, rivelano la presenza di una mortalità infantile di ben il 59 per cento con soli 2224 bambini sopravvissuti su 5419 nati.

J.R. Brownlee, che si è dedicato allo studio della città di Londra in analogo periodo, dà una mortalità oscillante dal 30 al 40 per cento, mentre T.R. Edmonds, che estende le sue ricerche nell'arco di età compreso dalla nascita ai 5 anni arriva al 50 per cento. Se poi si porta la soglia di età in esame all'epoca puberale (16 anni) il dato diviene ancora più impressionante: si arriva infatti al 70 per cento, indice di un vero e proprio sterminio di giovani.

Anche le cause primarie della mortalità infantile di allora sono le stesse di quelle riscontrabili oggi all'interno delle aree a sottosviluppo del pianeta dai tecnici dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. E precisamente: malnutrizione, malattie infettive dovute alla contaminazione di acque e di cibi, abitazioni insalubri, insufficienza di cure mediche ed ostetriche. A queste ultime, nell'epoca preindustriale, bisogna aggiungere le carestie e le pestilenze, mediamente ricorrenti nell'Europa settecentesca con ciclo decennale, che falcidiavano dal 30 al 40 per cento della popolazione delle aree colpite con preferenza dei soggetti più deboli, ossia dei bambini appartenenti alle classi subalterne. Così la peste del 1720 uccise 40.000 abitanti su 90.000 a Marsiglia, 30.000 in Sicilia nel 1763-64, mentre ancora nel 1770 morivano di fame 150.000 persone in Sassonia ed 80.000 in Boemia.

Ma il male peggiore di tutti era il vaiolo che sterminava principalmente i bambini nei primi due anni di vita ed era la causa del 10 per cento di tutti i decessi. Poichè nel 1700 solo 4 persone su 100 (dato riportato da William L. Langer) sfuggivano a questa malattia deturpante, a cui va aggiunta la sifilide che colpiva oltre il 25 per cento della popolazione, c'è da chiedersi quale era il reale aspetto fisico degli abitanti dell'Europa di allora, certamente assai più simile a quello di certi personaggi dei quadri del Brueghel che a quello riportatoci dall'iconografia cortigiana del Settecento sovrabbondante di grodevoli e levigate fanciulle. Cosa del resto verificabile oggi anche all'interno dei più poveri paesi del Terzo e del Quarto mondo — specie dell'Asia e dell'Africa — dove per la presenza diffusa di fame, miseria e malattie è raro trovare persone immuni da menomazioni, nonostante le lusinghiere immagini dei « depliants » turistici cerchino di convincerci del contrario.

Anche rispetto alle condizioni dei bambini e ai rimedi da adottare, allora come oggi, le posizioni dei vari gruppi politici erano nettamente distinte. C'era chi vedeva la mortalità infantile come un fatto « positivo » atto a contenere la crescita di poveri

Per questo Malthus nel 1806, nella seconda edizione ampiata del Saggio sul principio della popolazione scriveva che: « il vaiolo è certamente uno degli strumenti più grandi che la natura ci ha donato negli ultimi mille anni per mantenere la popolazione a livelli di sussistenza ». C'erano altri, come gli illuministi prima ed in seguito le forze progressiste che si svilupparono sullo sfondo della rivoluzione industriale, le quali all'opposto si batterono per cambiare la società, per giungere alla eliminazione di una realtà inaccettabile.

Almeno in Europa, vinsero le forze avanzate, aiutate anche dalle nuove tecnologie agricole che moltiplicarono la resa dei campi. Prima che ciò avvenisse, con un cammino assai più lento di quello del progresso tecnologico, le forze conservatrici continuarono a far leva — per eliminare il « surplus » di popolazione che non poteva trovare lavoro — su ciò che studiosi anglosassoni come William Langer, definiscono « un vero e proprio infanticidio di stato ». Una definizione condivisa dagli stessi quotidiani dell'epoca, e da coloro che si batterono per il diritto alla vita delle classi più povere. Nel 1862 il medico inglese William B. Rjan dichiarava: « Non c'è crimine che riscuota tanta simpatia come l'infanticidio » ed il « Morning Star » del 23 giugno 1863 scriveva: « L'infanticidio sta diventando di fatto una istituzione nazionale». Il « Morning Post » del 2 settembre 1873 la definì: « il crimine più comune».

Vale la pena di vedere come quel fenomeno si producesse per rendersi conto del progresso compiuto.

Con l'apertura delle fabbriche al lavoro femminile, poichè mancavano gli asili nido, si ebbe il problema delle madri costrette a lasciare i figli incustoditi. Come soluzione la classe al potere cominciò a diffondere a basso prezzo tra le madri inglesi il cosiddetto « cordiale Godfrey » una micidiale mistura di oppio e melassa, da somministrare ai bambini perchè dormissero e stessero buoni. Nella sola città industriale di Coventry era venduto al ritmo di 45 litri alla settimana pari a 12.000 dosi. E così i bambini o morivano di intossicazione o diventavano oppiomani precoci.

Fini sui giornali il caso di due donne, incaricate di sorvegliare privatamente i figli delle operaie, che provocarono con il « cordiale Godfrey » la morte di 16 bambini affidati alle loro cure. In alternativa si consigliava pure di somministrare « gin » ai neonati con analoghi risultati. Tra l'altro questo uso fu introdotto anche nel meridione d'Italia, specie tra le lavoratrici delle filande, a cui fu consigliato di dare ai bambini decotti di teste di papavero bollite, mentre nel Veneto si preferì la grappa.

Ad accrescere ulteriormente la mortalità infantile contribuirono anche le leggi che cercarono di ridurre la natalità rendendo difficile il matrimonio tra i poveri che dovevano dimostrare, per poterlo contrarre, di disporre di un certo reddito, (come in Germania) o richiedere il nullaosta al proprietario terriero locale o alla corporazione di appartenenza. E chi non aveva lavoro, non appartenendo a nessuna corporazione, non poteva sposarsi.

Sempre per lo stesso scopo si arrivò al punto di far mancare programmaticamente le abitazioni ai meno abbienti. Come era logico avvenisse, le restrizioni sul matrimonio non ridussero la natalità, o lo fecero in modo del tutto trascurabile, mentre provocarono un enorme incremento delle nascite illegittime che, in alcune zone particolarmente povere, arrivò al 25 per cento del totale. Gli illegittimi abbandonati venivano raccolti in appositi orfanotrofi, le cui condizioni sanitarie erano tali che Jonas Hanway, che ne era uno degli amministratori, li definì con spietato realismo « case di macello per neonati ».

Se questa era la condizione inglese, quella della Francia non era certo migliore. Un medico francese suggerì di affiggere sui brefotrofi la scritta « Si uccidono bambini a spese del governo », e non aveva tutti i torti, viste le statistiche che ci sono pervenute. Infatti, tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, l'80 per cento dei trovatelli moriva nel primo anno di vita e per di più nei primi giorni.

Documenti conservati presso l'orfanotrofio di Rouen ci attestano che la mortalità dell'ospizio locale raggiungeva regolarmente, e a volte superava, il 90 per cento.

La situazione era un po' migliore — si fa per dire — a Parigi dove dei 4779 bambini accolti dall'« Hospital des enfants trouvés » nel 1818, 2370 morivano nei primi tre mesi, e altri 596 nel corso del primo anno, cosicchè la mortalità per il periodo compreso tra la nascita ed il primo anno di vita, era all'incirca del 62 per cento.

Ciò che oggi ci sembra una crudeltà intollerabile era allora un fatto normale, accettato e pianificato dalle classi al potere. Che ciò fosse possibile non deve stupire, ma ci aiuta a comprendere qual è l'atteggiamento tenuto verso i bambini nei paesi ancora a sottosviluppo dominati da governi reazionari.

Del resto anche nell'Europa di oggi non ci si commuove molto, o ci si commuove solo a parole, quando ci si trova di fronte a casi di genocidio che avvengono nei paesi sottosviluppati. E vi sono molti autori, scienziati, giornalisti, tuttora favorevoli alle teorie di Malthus, come testimonia una copiosa messe di articoli di facile reperibilità. Oggi il bambino ha diritto alla vita unicamente in Europa, in Australia negli Stati Uniti e Canadà, oltre che in tutti i paesi socialisti, compresi quelli del Terzo Mondo. In tutti gli altri il diritto alla vita per il neonato costituisce ancora un privilegio di classe, anzi il più discriminante di tutti.

La condizione del bambino è, a nostro giudizio, uno dei parametri più evidenti per dimostrare, da un lato, l'inarrestabile cammino della storia e del progresso, ma dall'altro lo sviluppo ineguale che ha caratterizzato il pianeta, e come solo attraverso una profonda trasformazione degli assetti economici e sociali sarà possibile affrontare nei fatti il problema della mortalità infantile, ancora così bruciante in larga parte del mondo di oggi.

Guido Manzone

Tra psicoanalisi e ricerca figurativa

Freud nello studio del pittore

Mondo dell'immaginario ed esperienza realista si combinano singolarmente in una mostra a Roma di Andrea Volo

ROMA — Tra i nuovi pittori realisti Andrea Volo occupa un posto particolare per il tipo di ricerca figurativa e per i risultati pittorici raggiunti. Nato a Palermo nel 1911 ma da molti anni legato all'ambiente sociale e culturale di Roma, Volo è un pittore della vita quotidiana e del familiare ma cerca una verifica, una necessità vitale e culturale, di questo quotidiano e familiare nonché di se stesso e del proprio amatissimo mestiere, mettendo in relazione le immagini del presente con le immagini del passato storico e culturale.

Da questa continua osmosi tra presente e passato, ma anche tra i sensi e i pensieri strutturalmente più intimi e la realtà oggettiva, deriva una maniera di dipingere, un modo di dar forma, come fluttuante nel tempo, intensamente lirica e illuminante, e che rimodella continuamente se stessa col mutare del rapporto tra presente e passato, tra io profondo e realtà sociale. Così sono nati il ciclo di dipinti e incisioni sulla rivoluzione d'Ottobre come interrogazione del presente, il ciclo su « Courbet o della pittura » e il recentissimo « Camera Picta » che viene presentato alla librogalleria « Al ferro di cavallo »-« Kunsthalle » di via Ripetta.

La « Camera Picta » è stata progettata e dipinta come uno di quei privati studioli che gli artisti antichi realizzavano nei luoghi più privati di un palazzo. L'effetto ha qualcosa di teatrale ma il risultato è profondo: si entra nella stanzetta e ci si trova circondati da figure fantasmagoriche che, a poco a poco, si svelano estremamente familiari e inquietanti e che infine riconosciamo come abitanti i nostri sensi, la nostra cultura, il nostro comportamento esistenziale e sociale. La « Camera Picta » è stata dipinta tra l'ottobre 1978 e il marzo di quest'anno. E' fatta di sette riquadri di tela di cm. 110 di base per 180 di altezza, più otto lunette sovrastanti e un soffitto ellissoidale che fa da cielo. La « camera » è a pianta quadrata di circa tre metri di lato. Scrive Volo nel catalogo: « Ho voluto rendere plastiche e ingombranti in uno spazio ristretto le immagini che affollano la mia memoria visiva sottoponendole a una serie di mescolanze di tempo, spazio, luce, colore. Il tutto con la sufficiente ironia e con l'orgoglio testardo del fare pittura. Esiste un luogo della memoria onirica che è possibile scoprire inaspettatamente nella casa-labirinto della nostra infanzia. E' la stanza segreta che nascondiamo a noi stessi nel percorso quotidiano di riflessi condizionati e gesti abituali... ».

Le figure sono a grandezza naturale ma dipinte con una trasparenza di sogno e compenetrantesi: fanno una folla che ti sta addosso, ti coinvolge con un flusso molto dolce e molto mobile di colore-luce e che ha una strana trasparenza di acqua che corre. Nelle lunette sono riportate con una grafia regolare e puntigliosa indicazioni tecniche sull'uso dei singoli colori da un antico testo sulla miniatura: è una specie di sottolineatura didascalica dell'esattezza del mezzo pittorico. Di tutte le figure una è la dominante: quella di una splendida donna ignuda sempre variata nel tipo e nel gesto. Poi due altre figure più nell'ombra: la figura di Sigmund Freud, chiuso nei suoi vestiti e dietro gli occhialetti così come ce l'hanno lasciato le foto d'epoca, e quella del pittore, ancora più in ombra, e sempre in movimento come un regista di questa enigmatica, teatrale psicologia delle forme. La donna è trionfante, splendida; in un riquadro ha l'aggressività ridente della modella di un famoso quadro del pittore espressionista tedesco Kirchner; in un altro riquadro guarda l'orrido coboldo, tenuto come una ridicola curiosità su un vassoio da Freud, che nel quadro « L'incubo » di Füssli opprime il ventre della giovane donna che sogna. Negli interni il colore fiorisce come un giardino fauve o di Matisse. Freud è un fantasma tetro, opprimente, ma gelido rivelatore. Il pittore passa da un riquadro all'altro: ora soltanto timida ombra ora figura piena e matissiana nell'ambiente familiare che fiorisce di colore.

Andrea Volo, « Susanna e i vecchioni » (1978)

Nella stanza segreta di Andrea Volo, dunque, è entrato Freud figura che viene a disturbare e a svelare il rapporto abitudinario tra donna e uomo. Nei dipinti di Volo la donna viene avanti con un grande fulgore e il titolo di un riquadro, « Susanna e i vecchioni », potrebbe ironicamente titolare tutto il ciclo della « Camera Picta ». E' questo un ciclo tutto strutturato dal sogno, dall'immaginazione, dalla penetrazione di secolari spessori abitudinari. Questa pittura tentata da Volo che rende realista la trasparenza del sogno e dell'immaginazione, che fa del colore un flusso come di acque chiare che consentono di vedere molto nel profondo, è una conquista della sensibilità e della coscienza e, forse, una pittura che ha un futuro.

Dario Micacchi

L'Ungheria ricorda György Lukàcs

Nostro servizio

BUDAPEST — In occasione del 94. anniversario della nascita di György Lukács e nell'ambito delle manifestazioni dedicate al 60. della Repubblica dei Consigli, presso l'abitazione del filosofo, che oggi ne raccoglie l'archivio, è stata inaugurata una lapide, dedicata al « filosofo comunista e studioso di estetica, commissario alla cultura della Repubblica dei Consigli, grande personalità del movimento operaio rivoluzionario ungherese e internazionale: 1885-1971 ». Ha tenuto un discorso il presidente dell'Accademia delle scienze ungherese, promotrice assieme alla giunta comunale di Budapest della manifestazione. Al termine, a nome del comitato centrale del POSU, ha deposto una corona d'alloro Sandor Lakos, direttore dell'Istituto di scienze sociali del partito e membro del comitato centrale.

Ad otto anni dalla scomparsa è questa una delle prime manifestazioni che ricordano pubblicamente l'opera di Lukács. La cosa assume un significato particolare qualora si consideri come attorno all'opera del filosofo e dei suoi allievi ci sia ancora oggi un acceso dibattito. La figura di Lukács si colloca tra quelle dei maggiori teorici del movimento operaio del nostro secolo. Entrato nelle file del movimento comunista sull'onda della Rivoluzione di ottobre, ricoprì un ruolo di primo piano nella Repubblica ungherese dei Consigli. Costretto dopo la tragica fine di quell'esperienza rivoluzionaria all'esilio, continuò a dedicarsi alla sua opera di studioso marxista. Tornato dopo la liberazione in Ungheria, si impegnò con tutto il proprio prestigio nei primi anni di edificazione della democrazia popolare ungherese. Fu oggetto di critiche e attacchi sotto il regime di Rakosi.

Nell'ottobre del 1956 accettò l'incarico di ministro della cultura nel governo di Imre Nagy.

Riammesso nel 1967 nel partito, riaffermò in più occasioni, soprattutto dopo l'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, da lui condannato, l'esigenza di un coerente sviluppo democratico della società socialista.

Luigi Marcolungo

DE DONATO NOVITÀ

A. FORNI
IL PIANETA PREVIDENZA
Assistenzialismo giungla pensionistica sicurezza sociale
Appendice statistico-documentaria
« Dissensi / 57 »
pp. 240, L. 3800

LE EVASIONI FISCALI
Politica economica riforma dell'amministrazione e sanzioni penali
A cura di Silvano Andriani e Luciano Violante
« Riforme e potere / 28 »
pp. 200, L. 5000

A. LEONE DE CASTRIS
CROCE LUKÁCS DELLA VOLPE
Estetica ed egemonia nella cultura del Novecento
« Ideologia e società »
pp. 208, L. 4800